

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Prima l'hanno promosso maresciallo. Poi l'hanno candidato a presidente. Infine hanno individuato il suo successore alla guida delle Forze armate. È l'Egitto in divisa. L'Egitto del «nuovo faraone»: Abdel Fattah al-Sissi. Il Consiglio supremo militare egiziano ha detto «sì» alla candidatura del generale Abdel Fattah al-Sissi, promosso ieri al grado di maresciallo di campo, invitandolo a presentarsi alle prossime elezioni presidenziali. E la tv di Stato rivela che il maresciallo al-Sissi annuncerà alla nazione la sua decisione sulla candidatura «nelle prossime ore», in un discorso al Paese. Il Consiglio supremo delle forze armate egiziane ha deciso che il capo di stato maggiore Sedki Sobhi sarà la persona che sostituirà al-Sissi a capo dell'esercito e del ministero della Difesa. A rivelarlo è il quotidiano *Al-Ahram*.

DIVISE AL POTERE

Proprio l'altro ieri il presidente ad interim Adly Mansour aveva annunciato che le elezioni per la presidenza si sarebbero svolte prima di quelle legislative. Il calendario politico concordato dopo che l'esercito aveva deposto il presidente islamista, Mohammed Morsi, prevedeva infatti che le elezioni parlamentari si tenessero prima dell'elezione di un nuovo presidente. L'annuncio di Mansour arriva dopo l'approvazione a larghissima maggioranza in un referendum popolare della nuova Costituzione. Mansour, che ha fatto l'annuncio con un discorso trasmesso in diretta tv, ha spiegato di aver preso la decisione dopo essersi consultato con i partiti politici e gli altri soggetti coinvolti. Intanto, riferiscono fonti della presidenza, il vicepremier e ministro della cooperazione internazionale egiziano, Ziad Bahaa El Din, ha presentato le proprie dimissioni al premier ad interim Azem Beblawi. Secondo alcuni osservatori, la decisione potrebbe essere legata a dissidi in seno al governo.

Nato al Cairo nel 1954, diplomatico in scienze militari all'accademia, al-Sissi ha frequentato scuole militari britanniche e americane. La carriera militare del generale al-Sissi è iniziata nel 1977,

...
Un nuovo uomo forte a tre anni dalla caduta di Mubarak cacciato dalle proteste di piazza

L'esercito candida Al Sissi Torna l'Egitto dei militari

- Il Consiglio supremo delle forze armate: «Il popolo si fida di lui»
- Il generale promosso ieri a feldmaresciallo, massimo grado di carriera



Un grande poster del feldmaresciallo Al Sissi nella vetrina di un barbiere al Cairo FOTO DI MOHAMED ABD EL GHANY/REUTERS

quando divenne ufficiale dell'esercito. Nel 2008 c'è stato il salto di qualità con la nomina a Direttore dell'intelligence e delle informazioni militari, quando Mubarak era ancora saldamente al comando. Nonostante il rovesciamento del regime, al-Sissi è riuscito a occupare ancora ruoli importanti. Nell'agosto del 2012, infatti, è diventato capo delle Forze armate per volere di Mohammed Morsi. A distanza di meno di un anno, il 3 luglio 2013, è stato lui a lanciare l'ultimatum ufficiale all'allora presidente. Sul perché i Fratelli Musulmani gli abbiano conferito un incarico così cruciale, lui glissa: «È la volontà di Dio». Un mese prima di rovesciare il presidente islamista e di aprire la grande stagione di caccia ai Fratelli musulmani aveva garantito che il suo esercito sarebbe stato «il protettore dell'interesse del popolo» e poi è arrivato il 3 luglio, con l'arresto di Morsi e la grande restaurazione. Due settimane dopo, chiese al popolo un mandato per occuparsi del «terrorismo e della situazione di violenza potenziale», e da lì in poi ha ordinato la repressione capillare e spietata della Fratellanza musulmana, che in questi mesi è stata cancellata dalla vita politica fino a essere dichiarata «organizzazione terroristica». Sotto la responsabilità di al-Sissi è avvenuto il più grande massacro degli ultimi decenni, al sit-in di Rabia al Adawiya.

«È l'uomo che dopo le parlamentari del 2010 suggerì all'esercito di prepararsi alla rivolta imminente e tenersene fuori» rimarca il giornalista ultraortodosso Mohammad Hassanin Heikal, già consulente di Nasser, Sadat, Mubarak e oggi, vicinissimo al nuovo faraone. Racconta chi lo conosce che il ministro della difesa sia «atipico» anche come militare: «Non grida, non cede all'ira, non è mai dove pensi che possa essere eppure ti guarda». In attesa di essere consacrato Presidente, è comunque lui il nuovo padrone dell'Egitto. Come lo erano stati prima Nasser, Sadat e Mubarak. Tutti militari e tutti generali come Abdel Fattah al-Sissi. «La fiducia del popolo in Sissi è una richiesta che va accolta come libera scelta della popolazione», recita il comunicato del Consiglio supremo. Che sia una scelta, può essere. Quanto «libera», è tutto da vedere.

...
**Oggetto di un nuovo culto popolare
Il suo volto su t-shirt, pigiami e poster**

Parità tra donne e uomini, Tunisi vara la Costituzione

- La Carta approvata con 200 voti su 216
- Ban Ki-moon: «Sarà un modello per altri popoli»

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

La Tunisia invia un messaggio forte agli altri Paesi arabi, approvando a tre anni dallo scoppio della prima delle rivoluzioni una nuova Costituzione laica. In una cerimonia a Tunisi, lo speaker dell'Assemblea Mustapha Ben Jaafar, il presidente Moncef Marzouki e il premier Ali Larayedh hanno firmato la nuova Costituzione. La Carta è stata approvata nella tarda serata di domenica dai parlamentari, con 200 voti favorevoli sul totale di 216 (12 contrari e 4 astenuti). La votazione, trasmessa in diretta televisiva, ha visto l'euforia impadronirsi di tutto l'emiciclo al termine dell'approvazione: dopo aver intonato l'inno nazionale brandendo la bandiera tunisina, l'Assemblea costituente è poi esplosa nel grido «Fedeli, fedeli al sangue dei martiri della rivoluzione». Nella cerimonia della firma, Marzouki è stato il primo a mettere il suo nome sotto il testo approvato, abbracciando il documento e agitando due dita in segno di vittoria.

«La nascita di questo testo, conferma la nostra vittoria contro la dittatura», ha detto il presidente tunisino, ma «la stra-

da è ancora lunga. C'è ancora molto lavoro da fare affinché i valori della nostra Costituzione facciano parte della nostra cultura». Il documento è uno dei più progressisti del mondo arabo, prevedendo libertà di religione e parità di diritti tra uomini e donne. «Questa Costituzione, pur non essendo perfetta, è di consenso. Oggi abbiamo avuto un nuovo appuntamento con la storia, per costruire una democrazia fondata su diritti e ugua-

glianza», ha commentato lo speaker Ben Jaafar. «La Tunisia può essere un modello per altri popoli che sono in cerca di riforme», ha commentato il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon.

ISPIRAZIONE LAICA

Il voto definitivo è giunto a pochi giorni dal terzo anniversario della rivoluzione del 2011 che cacciò il dittatore Zine al-Abidine Ben Ali, ispirando la Primavera araba in tutto il Medio Oriente. La rivoluzione tunisina si è dimostrata in grado di perseguire gli obiettivi che si era prefissata.

Nel mese di gennaio ci sono state le votazioni di tutti gli articoli, terreno di aspre controversie politiche tra partiti islamisti e laici. Il testo che ne è uscito è un compromesso, ma tutti gli osservatori internazionali lo giudicano di buona qualità. La Carta vuole rendere la Tunisia una democrazia basata su uno Stato civile le cui leggi non sono fondate sulla legge islamica, a differenza di molte altre Costituzioni del mondo arabo. L'Islam non viene menzionato come fonte della legge, anche se viene riconosciuto come religione nazionale. Lo Stato deve «proibire ogni attacco a ciò che è sacro» e la libertà di religione è garantita.

La grande novità riguarda però la parità uomo-donna. L'articolo 20 afferma l'eguaglianza di diritti e doveri dei due sessi, mentre l'articolo 45 impone che il governo non solo protegga i diritti delle donne, ma garantisca le pari opportunità anche all'interno dei consigli elettivi. Un intero capitolo di 27 articoli è dedicato ai diritti dei cittadini, tra questi protezione dalla tortura, il diritto al giusto processo, la libertà di culto. Le nuove norme impegnano anche lo Stato a proteggere l'ambiente e combattere la corruzione. Il potere esecutivo viene diviso tra il premier, che avrà un ruolo dominante, e il presidente, che mantiene importanti prerogative, in particolare in materia di difesa e politica estera.

Poco prima del voto, il premier Mehdi Jomaa ha presentato un governo ad interim che guiderà il Paese fino alle elezioni. Prenderà il posto di quello a guida Ennahda, il partito islamista che aveva vinto le elezioni dell'ottobre 2011. L'ultimo ostacolo era stato la conferma del ministro degli Interni uscente Ben Jeddou, osteggiato dalle opposizioni. Jomaa lo ha tenuto, affiancato però da un nuovo «segretario di Stato alla sicurezza nazionale». L'impegno alla parità però, nel governo degli indipendenti, non è stato rispettato con solo due ministre su 21. In compenso, per la prima volta c'è un ambientalista, Mounir Majdoub. Il voto di fiducia si terrà martedì.

IRAN

Diplomazia via Twitter, scambio di messaggi tra il ministro Bray e Rohani

La «diplomazia dei tweet» è la forma più avanzata e innovativa della «diplomazia tout court». Tanto più significativa se ad esserne protagonisti sono un ministro e un presidente. Il ministro in questione, è il titolare del dicastero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo italiano, Massimo Bray. E il suo interlocutore è una delle figure chiave nello scacchiere internazionale: il presidente della

Repubblica islamica dell'Iran, il moderato e riformatore Hassan Rohani. Bray è stato nei giorni scorsi in Iran per una visita ufficiale, nel corso della quale ha incontrato il ministro della Cultura Ali Jannati, il vice presidente della Repubblica Mohammad Ali Najafi e il ministro degli Affari Esteri Mohammad Javad Zarif. L'Italia è tra i Paesi che più spingono perché l'Iran di Rohani assuma un ruolo attivo, da protagonisti

sui dossier più caldi in Medio Oriente, a cominciare da quello siriano. La novità della leadership del successore di Ahmadinejad non è solo nei contenuti. Lo è anche nell'uso dei social network di Twitter. E proprio attraverso i «cinguetti» che si è sviluppato un fitto dialogo tra il ministro e il presidente. Un dialogo che si è dipanato dall'ambito culturale a quello del dialogo a tutto campo tra i due Paesi.